



COORDINAMENTO AGRICOLTORI E PESCATORI ITALIANI

COAPI

*Le Ragioni della Mobilitazione 2026
contro lo Stato di Crisi e gli Accordi di Libero Scambio
per il Diritto al Cibo di chi lo produce e chi lo consuma*



DOPO LA MANIFESTAZIONE DEI TRATTORI A MILANO DEL 9 GENNAIO
SI AVVIA LA CAMPAGNA NAZIONALE DI MOBILITAZIONE 2026

FUORI L'AGRICOLTURA E LA PESCA DAGLI ACCORDI DI LIBERO SCAMBIO AGRICOLTORI E CITTADINI UNITI PER IL DIRITTO AL CIBO DI CHI LO PRODUCE E CHI LO CONSUMA

Il Coordinamento Agricoltori e Pescatori Italiani, spazio partecipato di collaborazione nato nel Movimento dei Trattori che dal 2024 è in mobilitazione per denunciare la crisi profonda del nostro agroalimentare e chiedere misure urgenti a favore delle Piccole e Medie imprese degli agricoltori, degli allevatori, dei pescatori e dei trasformatori artigianali e dei cittadini, ha avviato a Milano il 9 gennaio scorso una nuova fase di mobilitazione portando centinaia di trattori in centro e chiamando all'alleanza i cittadini consumatori e tutti gli attori della filiera agroalimentare.

Nostro obiettivo è restituire dignità a chi lavora la terra e nel mare e produce il cibo perché, come abbiamo denunciato da tempo, **un Paese senza agricoltori, allevatori, pescatori e artigiani del cibo è un Paese povero e senza futuro.**

Dopo i mesi in cui dal gennaio 2024 gli agricoltori hanno invaso le strade italiane ed europee, a inizio del 2025 siamo tornati in mobilitazione denunciando la grande ipocrisia di un Made in Italy e di un agroalimentare industriale che “va a gonfie vele” spacciato come “locomotiva del sistema paese” e la condizione reale in cui versa il sistema produttivo delle nostre piccole e medie imprese.



Denunciavamo: sono queste aziende che pagano il prezzo della crisi. In venti anni hanno chiuso oltre il 50% delle aziende della pesca e agricole (meno 500.000 solo negli ultimi dieci anni). Del totale di 1,3 milioni chiuse, il 75% è in montagna o collina (con l'abbandono delle aree coltivate pari a circa 850.000 Ha in zone particolarmente vulnerabili dal punto di vista ambientale, idrogeologico e sociale).

Dati che se letti nel contesto Europeo sono ancora più gravi: **mentre continuano a crescere le performance dell'agroalimentare italiano, crolla il reddito reale dell'agricoltura per addetto** (Eurostat certifica che nel 2020 in Europa è aumentato in media di 2,8% ma in Italia è diminuito del 2,9%).

La chiusura delle aziende e l'abbandono delle aree coltivate comporta automaticamente la **perdita di posti di lavoro**. Sono ormai solo circa 175.000 le aziende che assumono operai agricoli (-7% in 5 anni) con i lavoratori che, per la prima volta dal 2007, scendono sotto il milione.

I dati più vergognosi sono quelli che documentano il **crollo del valore aggiunto disponibile per remunerare gli investimenti delle aziende agricole e della pesca** a testimoniare una profonda ingiustizia nei pesi delle filiere dove la fanno da padrone la speculazione finanziaria e la GdO.

ISMEA ha documentato come in Italia su cento euro spesi dal consumatore per l'acquisto di prodotti agricoli freschi, **meno di 20 euro** remunerano il valore aggiunto degli agricoltori, ai quali, sottratti gli ammortamenti e i salari, resta un utile di 7 euro, contro i circa 19 euro del macro-settore del commercio e trasporto. Per i prodotti trasformati, che implicano un passaggio in più dalla fase agricola a quella industriale, l'utile della agricoltore **si riduce a 1,5 euro pari a 2,2 euro, contro i 13,1 euro** del commercio e trasporto.

Il Dumping sociale ed economico di cui è responsabile l'invasione di prodotti agroalimentari in maniera in-controllata, mette fuori mercato interi settori soprattutto dell'ortofrutta e dell'allevamento e svuota i marchi del made in Italy del rapporto con il territorio trasformando il cibo in commodity.

L'aumento dei costi produttivi e il peso di adempimenti burocratici sempre più asfissianti incidono economicamente e sottraggono alle aziende tempo al lavoro agricolo.

La crisi non è solo economica, è anche ambientale, sociale e di democrazia

La crisi climatica accelera gravi problemi ambientali incidendo profondamente sui cicli delle colture e le stesse produzioni. **Siccità, mancanza di acqua, stress territoriali dovuti ai cambiamenti climatici**, stanno producendo danni crescenti insieme ai progressivi processi di **desertificazione**.

La mancata gestione dei versanti, dei corsi d'acqua e il riprodursi di fenomeni atmosferici che inducono **alluvioni e frane** colpiscono interi territori vocati a produzioni di eccellenza provocando danni economici crescenti e inducendo alla dismissione delle colture.

Mentre **zoonosi e fitopatologie aumentano** anche favorite dai nuovi contesti ambientali, la **pressione di una fauna selvatica incontrollata** costringe gli agricoltori ad abbandonare poderi e produzioni o a sostenere costi insostenibili per tutelare le greggi e le colture.

I processi di **cementificazione** in aumento, la scelta di usare le terre non per coltivare e produrre cibo ma per produrre energie, l'erosione del patrimonio genetico e della biodiversità insieme alla privatizzazione dei semi e delle varietà con la brevettazione minano il **diritto/dovere degli agricoltori** a offrire cibo e servizi.

L'abbandono delle terre e delle attività nelle aree interne porta non solo danni ambientali per tutta la collettività ma pesa sulla condizione delle comunità rurali e delle marinerie che pagano direttamente il prezzo della dismissione dei servizi (scuole, sanità, trasporti, reti commerciali....) alimentando **l'indebolimento del tessuto civile ed economico rurale** e l'aumento di costi generali.

La crisi delle aziende agricole e della pesca è, sul piano sociale un rischio fortissimo per la Sovranità e la Sicurezza Alimentare (anche per le importazioni di prodotti che usano metodi e sostanze da noi vietate) Se si allarga la forbice fra la capacità dell'industria alimentare di esportare e quella del settore primario di fornire le materie prime, si rendono le filiere dipendenti dalle importazioni si rende il Paese più fragile ed esposto e si condannano a morte i nostri produttori.

Se la Sovranità Alimentare è il diritto dei Popoli a determinare il proprio modello di produzione, distribuzione e consumo del cibo, senza agricoltori e pescatori lo stesso diritto al cibo è a rischio.

Per questo nel 2025 abbiamo chiesto al Governo ed alla Politica tutta di riconoscere lo **STATO DI CRISI** delle piccole e medie imprese produttive e della filiera agroalimentare per adottare un pacchetto di misure straordinarie con un **Piano di salvataggio e l'avvio di Riforme vere fondate sui Principi della Sovranità Alimentare e i diritti a produrre e consumare e alla tutela del territorio**

Abbiamo raccolto innumerevoli delibere di Comuni in tutta Italia che sostenevano questa richiesta, abbiamo registrato adesioni e prese di posizioni di realtà sociali, culturali ed economiche

**MA NON ABBIAMO AVUTO RISPOSTE ALL'ALTEZZA DELLE ISTANZE
E LA CRISI SI È ESTESA ED AGGRAVATA DIVENTANDO STRUTTURALE**

LA CRUDELTÀ DEI NUMERI CONTRO LA NARRAZIONE DEL “TUTTO VA BENE”

I prezzi al campo di latte, grano, olio, frutta e ortaggi sono ai minimi storici e non coprono più i costi di produzione; mentre politica e media continuano a parlare di “valore aggiunto, eccellenze e numeri positivi dell’export”, in realtà quei numeri non si traducono in reddito reale per chi lavora la terra.

Il settore lattiero-caseario è uno degli esempi più drammatici. La rilevazione CLAL del 15 Dicembre 2025 mostra il Latte crudo spot nazionale crollare in una settimana con una variazione del -10,4%. Il prezzo minimo è precipitato a 37,50 €/100 kg (ovvero 0,375 €/litro), con un massimo di 40,00 €/100 kg. Questo valore è ben al di sotto di qualsiasi costo di produzione sostenibile per l’allevatore e certifica che ogni litro venduto oggi genera una perdita secca. Analogamente, il prezzo del suino da macello pesante crolla di oltre il -12% rispetto all’anno precedente, strangolando la liquidità delle aziende di allevamento.

L’Olio Extravergine d’Oliva, fiore all’occhiello del Made in Italy, non è immune. Le quotazioni da Bari (08-12-25) mostrano l’Olio Extravergine (n.s.) e l’Olio DOP “Terra di Bari” entrambi attestarsi a 6,65 €/kg, registrando un calo settimanale del -5,0%. Nonostante la qualità e la reputazione internazionale, il prezzo scende, pressato da importazioni record, aumentate del 78% in un anno.

Il grano duro, simbolo della pasta italiana, registra quotazioni che restano drammaticamente insufficienti. Alla Borsa Merci di Foggia: il grano duro Fino resta stabile tra 285 e 290 €/t. Rispetto alla stessa data del 2024 il calo è di 32 €/t (-9,94%), rispetto a due anni fa -24,68% (-95 €/t) e rispetto al 2022 la perdita supera il -43,69% (-225 €/t). Se la filiera cerealicola non garantisce reddito ai produttori, anche il riso, con varietà diffuse come il Gallo, perde oltre il 5% rispetto a dicembre 2024, confermando l’assenza di redditività.

Frutta e ortaggi confermano la drammaticità della situazione. L’indice aggregato degli ortaggi segna un crollo tendenziale del -29,2% su base annua: zucchine, cetrioli e molti prodotti freschi vengono venduti all’origine a prezzi spesso inferiori a 1 €/kg, mentre l’uva da tavola può scendere fino a 0,50-0,60 €/kg. Numeri che non remunerano il lavoro agricolo e che spingono le aziende verso l’abbandono delle colture.

IL NODO DELLA CRISI DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE E’ ORMAI STRUTTURALE

Mentre i prezzi alla produzione crollano a causa della concorrenza sleale, i costi per produrre non scendono. L’indice dei mezzi tecnici agricoli (ISMEA) si mantiene ostinatamente alto a 145,26 (base 2010=100). Il sistema di mercato, con le importazioni low-cost incontrollate e le filiere che ignorano le norme sul sottocosto, ha smesso di remunerare chi produce il cibo.

Questi sono gli inficatori di una crisi strutturale, sistemica, che mina la sopravvivenza delle aziende agricole italiane. Non possiamo più tacere: l’agricoltura italiana è in ginocchio.

LA CRISI OGGI SI ESTENDE AI CONSUMATORI: L’ITALIA DEL 2026 DEVE FARE I CONTI CON LA POVERTÀ E L’INSICUREZZA ALIMENTARE

L’Italia nel 2026 deve affrontare una crescente povertà alimentare, aggravata dall’inflazione, che spinge i consumatori verso scelte di qualità inferiore e aumenta il carico sulle fasce più fragili. Nel 2024 (secondo l’Atlante della Fame 2025), 4,2 milioni di famiglie italiane hanno segnalato difficoltà alimentari, con una quota crescente che non può permettersi pasti nutrienti o arriva a fine mese senza cibo a sufficienza.

Circa 5,7 milioni di italiani vivono in povertà assoluta, con difficoltà a comprare cibo di qualità; a Roma (dove fra il 2019 e il 2022 la richiesta di aiuti alimentari è triplicata), nel 2023 il 15% della popolazione era insicura dal punto di vista alimentare per mancanza di risorse, specialmente nelle aree più povere delle città.

Il problema non è transitorio, ma strutturale, toccando il 15,6% delle famiglie nel 2023 (oltre 4 milioni), con picchi in regioni come Sardegna e Molise. L’Osservatorio Federconsumatori stima aumenti medi di spesa di 672 euro a famiglia nel 2026, spingendo a rinunce e scelte di consumo più economiche. Ormai circa 1 famiglia su 10 sacrifica la qualità della dieta, dato che una dieta sana costa fino al 60% in più.

Mentre si modificano i consumi con cali nelle vendite di prodotti alimentari “tradizionali”, crescono quelle dei discount, riflettendo la ricerca di risparmio. L’aggregato GDO + Discount si attesta su quote molto elevate, spesso superiori al 60% del totale mercato nel largo consumo (superando il 70% in termini di volumi), si modificano i consumi con cali nelle vendite di prodotti alimentari “tradizionali”, mentre crescono quelle dei discount, riflettendo la ricerca di risparmio.

La povertà agroalimentare assume connotati anche più ampi se la leggiamo dal punto di vista delle garanzie per la salute dei consumatori. In una Europa “colabrodo” per le importazioni selvagge i consumatori sono sempre più esposti a rischi ed alla impossibilità di scegliere consapevolmente.

In Europa, anche se nominalmente l'UE si è dotata di norme orientate a garantire la salute dei cittadini, non si è in grado di garantire i controlli sui cibi che entrano alle frontiere fino ad arrivare al paradosso che, se pur una serie di principi chimici e sintetici cancerogeni e dannosi per la salute umana e l'ambiente, sono inibiti alla produzione dei nostri agricoltori, l'industria chimica europea ne produce in gran quantità per esportare in Paesi dove invece sono ammessi; cos'anche quei principi finiscono per tornare nei nostri piatti.

Ancora una volta quest'anno e fino alla fine del 2026 il Governo ha prorogato il regime sperimentale sulla etichettatura che impone di dichiarare la provenienza delle materie prime in alcuni prodotti trasformati (pasta di semola di grano duro, riso, pomodoro e derivati, latte e prodotti lattiero-caseari, carni suine trasformate). Al netto di una verifica che si impone sul metodo e la trasparenza dell'etichettatura “sperimentale”, visto che altri Paesi (come a Francia) lo hanno già fatto, l'Italia deve dotarsi di una norma stabile e di garanzia nell'etichettatura che garantisca sia i consumatori a conoscere la composizione degli alimenti per poter scegliere e i produttori a vedere riconosciuto la tracciabilità delle materie prime prodotte.

In questi giorni all'attenzione dell'opinione pubblica si è concentrata sulla notizia che l'Antitrust ha annunciato di voler aprire una indagine sull'aumento vertiginoso dei costi al consumo della GdO.

L'Antitrust rileva che tra ottobre 2021 e ottobre 2025 i prezzi dei beni alimentari hanno registrato un incremento del +24,9%, superiore di quasi 8 punti percentuali rispetto all'indice generale dei prezzi al consumo ed evidenziando inoltre “un forte squilibrio di potere contrattuale degli agricoltori rispetto alle grandi catene della GdO”.

Gli agricoltori denunciano da tempo le manovre speculative che colpiscono i produttori e i consumatori consentendo alla speculazione grandi ricchezze. Sono decenni che la tendenza è sotto gli occhi di tutti. L'Italia si sta trasformando da grande Paese produttore di cibo a Piattaforma commerciale nel Mediterraneo in cui entra qualsiasi materia prima al costo più basso possibile e da cui escono i prodotti griffati dalle bandiere tricolore come “Made in Italy”.

PERCHÉ SIAMO CONTRO GLI ACCORDI DI LIBERO SCAMBIO E PERCHÈ CHIEDIAMO CHE L'AGRICOLTURA E L'ALIMENTAZIONE NON NE SIANO COMPRESI

Perchè l'agricoltura e la pesca non sono semplici “settori commerciali” ma riguardano direttamente gli interessi generali dei Popoli e dei singoli cittadini alla Salute, al Territorio, alle radici culturali, alla vita.

Perchè non esiste una sola “agricoltura” ma, al contrario ne esistono tante e diverse legate alle specificità territoriali, sociali, storiche e ambientali e qualsiasi tentativo di omologare le differenze trasformando definitivamente l'agricoltura e la pesca in “reparto all'aperto della produzione industriale”.

Perchè gli Accordi di Libero Scambio non sono “semplici trattati commerciali fra privati” ma investono gli interessi generali dei popoli. La loro attuazione svuota e aggira i processi democratici imponendo modelli sociali ed economici vecchi, arretrati e che non guardano al futuro ed agli interessi comuni.

Perchè la “reciprocità” e le “clausole di salvaguardia” sono irrealizzabili, sempre promesse e mai attuate.

Perchè l'Accordo UE-Mercosur aggraverebbe pesantemente la crisi della generalità degli agricoltori; rifiutiamo la logica di “soldi dall'Europa per compensare i danni” i danni vanno evitati non risarciti.

Perchè abbiamo a cuore il rilancio dell'agricoltura fondata sul diritto al cibo per chi lo produce e chi ne fruisce; vogliamo campagne e marinerie vive con uomini e donne impegnati con un lavoro degno per fornire cibo e servizi a cittadini cui vengono garantiti salute e tutela ambientale.

Noi non siamo contro il Commercio internazionale, al contrario. Denunciamo che gli Accordi di Libero Scambio condannano l'agricoltura di territorio, i piccoli e medi produttori e i cittadini ad essere merce di scambio per gli interessi geopolitici dei Paesi e per le filiere industriali, agrochimiche e della finanza

PER QUESTO CHIEDIAMO AL GOVERNO ITALIANO ED AL PARLAMENTO DI NON AVALLARE L'ACCORDO UE-MERCOSUR E CHIAMIAMO I CITTADINI A LAVORARE INSIEME PER FAR VALERE INSIEME IL VALORE E LA FUNZIONE SOCIALE DEL CIBO DEI DIRITTI